



DELL'INFLUENZA EDUCATRICE
DELLA DONNA

DISCORSO

del professore

CARLO COCCHETTI

Estratto dall'*Educatore Italiano* N. 35 e 36.



MILANO
STABILIMENTO GIUSEPPE CIVELLI
1869.



Venute a noi dall'ultima Danimarca, le scuole normali furono introdotte in Francia sino dal 1810 e rese obbligatorie dal I.° Napoleone, il quale, col suo intuito d'aquila, ne vide l'alta importanza. La Germania (non dico l'Austria) fu presta di giovarsene; ma l'Italia, sbocconcellata, com'era, in tanti stati e staterelli, retti da stranieri, o, salvo un nobile esempio, da costoro fautori e mancipi, in quella putredine di vita pubblica non poteva avere il beneficio delle scuole normali: l'ebbe solo quando, cominciata l'era della nostra fortunata risurrezione, si comprese che diciassette milioni d'analfabeti sono, come il peggior de' mali, così il maggiore dei pericoli per un popolo e per una nazione.

Non si fa il bene senza lotte, non c'è utile innovazione che non incontri in sul principio ostacoli da superare: e così fu di questa. In tutte le città, in cui venne istituita una scuola normale o magistrale, vi furono guerre o guerricciuole; perocchè tutti li interessi cui esse offendevano furono in moto e si collegarono per avversarle. Ma il mondo, sebbene lentamente, cammina, e il po-

polo comprese che queste scuole sono di grande utile ad esso, e quindi le ha in molta considerazione ed amore. Le province gareggiarono a fondarne; e questo rapido moltiplicarsi di esse è irrefragabile prova che *il bel paese* ne conobbe assai di leggieri la importanza, e ne sentì il bisogno. Ma poichè, o signori, v' ha ancora chi non si perita di affermare che alle donne non vuol darsi istruzione maggiore della elementare; così non sarà inutile ritornar sopra un argomento ond'ebbi a intrattenervi altra volta, vo' dire l'influenza educatrice della donna. E m'è assai caro che il signor Ministro della Pubblica Istruzione abbia testè, in una sua importante circolare, affermato che « soltanto colà ove l'educazione della donna è curata e tenuta in pregio è dato di raggiungere quella gentilezza di costumi e quella dignità di vita che sono le precipue doti dei popoli civili ». Ed è verissimo; ma potrò io rendervi in piena luce questa verità? potrò io, almeno, farvela sentire?

Far sentire! ah questo è il còmpito della donna. Creata perchè fosse compagna all'uomo, e creata sposa, l'azione sua è circoscritta nel limite della famiglia; ma questo limite, ristretto per l'estensione, è vastissimo per l'influenza; perchè la famiglia (e chi no'l vede?) è la base di ogni civile società, e dal buono o cattivo esser suo deriva il buono o cattivo stato delle nazioni.

La donna, scriveva il Degerando, ha una potenza meravigliosa per insegnare la virtù, la potenza di farla amare. Chi dunque, avanzerà la donna, se a questo merito, tutto suo, di far entrare una verità nel cuore e convertirlavi in operoso affetto, se al sentimento che muove le aggiungeremo l'istruzione che insegna il vero?

La Bruyère sentenziava che li uomini fanno le leggi e le donne i costumi; ma che leggi vi farebbero uomini di costumi rotti? Leggi di assai disputabile rettitudine, e che sarebbero, per fermo, accolte con molta diffidenza. E quand' anche paressero commendevoli, non darebbero tutti i buoni frutti che se ne potrebbero ripromettere, perocchè direbbesi con Plinio Cecilio Secondo che « hanno ripresi i vizii quelli stessi che meritavano riprensione, e quelli che d'uopo avevano di esser corretti, son divenuti i correttori ».

È per ciò che li Efori di Sparta, vedendo che una persona dissoluta proponeva al popolo un parere utile, le comandarono che tacesse, e pregarono un uomo onesto, perchè se ne attribuisse l'invenzione e lo consigliasse. Quanto sia necessaria la moralità in un legislatore ce l'apprese anche la celebre confessione di quel forte ingegno e scostumato uomo che fu il Mirabeau.

I Romani avevano un censore dei costumi e difettavano d'un censore delle leggi. Di ciò coglieva loro cagione il Filangeri, il quale avrebbe voluto che la cosa procedesse all'opposto; ma io non saprei con quanto di ragione, perocchè prima delle leggi furono i costumi. E ch'io dica il vero apparirà chiarissimo a chi per poco ricordi essere stati appunto i guasti costumi che misero li uomini nella necessità di fare delle leggi. Una società potrebbe più presto reggersi senza di queste che senza di quelli; ed anche il Venosino scriveva che le leggi senza i costumi non profittano.

E di fatto, o signori, la legge mira piuttosto all'uomo nella società che nella famiglia; essa vi punirà un delitto, ma non farà germogliare una virtù, non farà morale un uomo, nè riterrà una

colpa; perocchè se ogni delitto è una colpa, non ogni colpa è delitto dinanzi ai tribunali.

Date meco, o signori, un rapido sguardo ad Atene e a Sparta. Nella prima di queste città la legge stabiliva l'accusa dell'agamia, o del celibato, nella seconda era inoltre quella dell'opsigamia, cioè di coloro che s'ammogliavano tardi. Secondo Plutarco la pena che davasi ai celibi consisteva nell'escluderli dai giuochi ginnastici e nel costringerli a percorrere d'inverno, e come natura aveali creati, le vie della città cantando inni in derisione dei celibi. Li opsigami, a quanto ne lasciò scritto Ateneo, venivano in giorno di solennità condotti innanzi all'ara, ed erano quivi battuti dalle donne. Voi ben vedete, che queste leggi, fatte per immegliare i costumi, ne divenivano invece un'offesa. Se il poco tempo non mi distogliesse, io qui vi ricorderei, chè molte me ne occorrono, altre leggi, le quali, col medesimo scopo, riuscivano alle stesse conseguenze; e voi l'avreste almeno come prova di fatto ch'esse non bastano a formare i costumi. Moltiplicatele pure, e voi darete ragione a Tacito, il quale affermò la quantità delle leggi essere prova di mal governo e indizio della decadenza d'una nazione.

Non le leggi, ma le donne formano i costumi d'un popolo. « Libere o sottomesse, diceva assennatamente Aimé Martin, esse regnano, perchè ritraggono il loro potere dalle nostre passioni. Ma questo ascendente è più o meno salutare a seconda del tanto di stima che loro si accorda. Formiamo di esse i nostri idoli o le nostre schiave, le nostre compagne o le nostre etere, esse ci renderanno come le avremo volute: la reazione sarà completa. La natura annette la nostra intelligenza alla loro dignità, come noi la nostra felicità alla

loro virtù »; è questa, o signori, una legge di eterna giustizia.

Io non ignoro che sono di quelli i quali, per superbo egoismo, disconoscono l'influenza morale della donna nei destini d'un popolo; ma perchè un insano vuol chiudere li occhi per non vedere il sole, cessa questo di esistere e di fecondare la terra? La verità è così forte che non si può uccidere, e l'uomo, scriveva con pittoresca imagine un novelliere, così potrebbe andare contro la ragione come saltare l'ombra sua medesima. Noi avremmo di che ridere, adunque, di cotesti scettici, se l'error loro non fosse cagione di gravissimi danni alla società. È perciò di mestieri che tutti i buoni s'uniscano a combatterne il pernicioso insegnamento. Socrate diceva profondamente che l'umana scienza deve più presto insistere sulla negazione del falso che nell'affermazione del vero, perchè il maggior nemico della verità non è l'ignoranza, ma l'errore, e per discoprir quella bisogna distrugger questo.

A coloro che disconfessano il potere della donna, noi ricorderemo la sapientissima risposta che diede la Complan al 1° Napoleone. Interrogata che abbisognasse alla gioventù per essere bene allevata, — delle madri — rispose. E Napoleone, che intuì la profonda verità di quella sentenza: — Ecco, le disse, tutto intero un sistema d'educazione. Signora, è mestieri che voi facciate delle madri le quali sappiano allevare i propri figli. —

Volete voi vederla in atto questa verità? Osservate quelle due giovani donne: escono entrambe dal popolo, entrambe son madri; ma la prima, se non bella, ha ben rattoppate e pulite le vesti, e composta a decenza e a dignità la persona; l'altra ha sucida veste ed a brandelli; e quantun-

que, a considerarla attentamente, dal volto di lei

Qual raggio di sole da nuvoli folti
Traluca dei padri la fiera virtù,

pure vi accorgete che quella infelice è abbrutita dai patimenti e dall'ignoranza. Vedete: essa ha in braccio un bimbo, di quello della sua compagna, oh quanto più robusto e più vago! Contemplandolo, voi esclamate: Che angioletto! Le madri invidiano a questa donna sì caro tesoro. Che sarà di lui? di lui, ch'è figlio a madre sì povera?

Oh non dite povera una madre che vagheggia il suo bimbo! dite povera quella soltanto che non potrà educarlo!

Un bambino è sempre cosa poetica e gentile. Oh chi non si commove nel profondo dell'anima a mirare l'angelica faccia di lui che ingenuamente sorride? Inscio di tutto, persino del suo vivere istesso, egli colle sue carezze ci fa dimenticare una iliade di dolori, e ci trasporta in una serena regione d'imagini e d'affetti. Oh vedete come la madre lo copre di baci! come lo difende dalle insidie! come gli canta il dolce poema della tenerezza! come lo culla coi battiti del suo cuore! — In questo tutte le madri si assomigliano — siano esse regine o pezzenti, istrutte od ignoranti; ma e poi?...

Quel bimbo cresce; ei guarda alla sua genitrice, e colle tumide labbra semiaperte sembra aspettare la soavissima armonia della parola materna. Felice, se quella parola suonerà amor di Dio e del prossimo, della virtù e della patria! Ma che sa mai di questi santissimi nomi la povera idiota? Il fanciulletto la assorda di domande, perocchè Iddio, eterna verità, sviluppa dall'infanzia nel cuore dell'uomo il desiderio del vero, porgendone così il modo di instillarvelo e di farglielo

amare. Ma la madre ignorante disconosce questo dono, porta con noia le domande del figlio, quasi nabisso egli sia, e gli dà l'abbietto pane ond'ella pure fu satolla. Talvolta, per quetarlo, a lui, che, spinto dal naturale desiderio di sapere, la interroga con candida fiducia, vende fole, e senza scrupolo mente, non sapendo che al fanciullo è dovuta somma reverenza, e che la menzogna non potrà che irritarlo come diverrà in grado di scoprirla.

E nemmeno alla vera religione può educarlo, perocchè alla infortunata empirono la mente di ubbie cui essa crede inconcusse verità e schietto Vangelo. I sepolcri, che

A egregie cose il forte animo accendono,

sono per essa luoghi ove non bisogna bazzicare di notte, perchè vi errano punitrici le ombre delli estinti. La patria, questo santissimo nome, che è mai per essa? e che l'abominio della dominazione straniera? La forza è tutto per lei; la forza cui le appresero a rispettare e a temere; la forza della quale è vittima ogni giorno, ogni ora, ogni minuto.

La prima cosa che il fanciullo vede è un'ingiustizia — la schiavitù in che è tenuta la persona cui egli ama, e teneramente ama. Egli non sa per anco distinguere il giusto dall'ingiusto, ma pure lo sente; e le impressioni che noi riceviamo nell'infanzia sono profonde, e non rade volte incancellabili. Alla scuola, se pur ve l'avviano, egli imparerà il leggere e lo scrivere; ma perchè la madre non gli fece sentire le verità che quivi s'insegnano, e, anzi, gl'instillò superstiziose credenze, l'animo suo rimarrà a quelle straniero. Il giovinetto accoglierà di malavoglia, e come un

castigo, quell' istruzione che il fanciullino sveva chiesta avidamente a sua madre e cui avrebbe ricevuta come sospirato premio. Che ne avverrà? Il maestro avrà istrutto l'ignorante, ma la madre non vi avrà fatto l'uomo; perchè il maestro istruisce, la madre educa. Che se ha del vero la sentenza di Brougham, che « d'ora innanzi arbitro del mondo non sarà più il cannone, ma il maestro di scuola » è più profonda quella del Leibnitz, che « il maestro dell' educazione può mutare la faccia del mondo ».

Osserviamo ora, o signori, come educa il figlio suo l'altra donna che v'ho additato. Povera come la prima, fu avventurata in ciò che il cielo sortille un' ottima madre; e delli ammaestramenti avuti dalla medesima e nella scuola normale, alla quale venne, senza far tempo, avviata, fe' tesoro per la sua prole. Sapendo quanto sia la potenza delle cause fisiche sulla salute e sulle facoltà umane, e avendo imparato nella scuola normale a conoscere li organi principali — il cervello, il tessuto, il cuore, i polmoni, la circolazione del sangue — ella ha pel suo bambino una cura, non solo tenera, ma sapiente e meravigliosa. Ella no 'l fascia, ché le fasce potrebbero ferire le tenere membra di lui e opporsi al loro sviluppo. È solerte a guardare che la luce mal diretta sopra la culla non offenda e turbi in lui il sistema visivo; e perchè l'alimento può in mille modi influire sul temperamento e sulle facoltà mentali della sua creatura, ella è sì studiosa nello sceglierlo e nell'ordinarlo che quell'esile bambino il quale, affidato a donna ignorante, sarebbe sceso nella tomba, cresce e si rinforza. Colli esercizi gionastici essa gli corrobora maggiormente il fisico, perocchè le appresero che il moto è una

legge impostaci dalla natura, e che li antichi Greci e Romani ne conobbero sì fattamente la necessità da farne persino il fondamento della educazione de' loro figli; i quali, come dice un carissimo prosatore e poeta,

> Crescean sudando; e l'anime di petti
> Abitatrici stagionati ed ampli,
> Erano anch'esse onnipotenti e grandi.

Giulio Cesare ed Enrico IV dovettero alla ginnastica l'ingagliardire del gracile lor corpo, e quindi l'intrepidezza dell' anima ne' marziali cimenti.

Conoscendo che l'educazione consiste tutta in isviluppi, la sollecita madre non lascia sfuggire occasione per isvolgere al suo fanciulletto le facoltà dell'anima e toccargli il cuore. Tutti i suoi discorsi sono semplici e piacevoli, ma insieme nobilitati dal carattere della verità; la quale pure è semplice, sebbene varia come la luce, immensa come Dio. Da per tutto, in ogni minima cosa gli fa sentire il Vangelo, ma in modo naturale da non renderlo accorto che gli dà una lezione.

La saggia madre insegna al figliuol suo che la terra da noi abitata ha la forma d' una arancia; che non è poggiata sopra alcuna base, ma librata nell'immensità dello spazio, alla media distanza di ottantatre milioni di miglia dal sole, e si chiama Globo terracqueo, perchè composto di terra e di acqua. Gli insegna che questo globo ruota intorno a sè stesso in un giorno e in un anno intorno al sole. E poichè il figlio la guarda trasognato, parendogli di vedere ferma la terra e girare il sole, la istrutta madre l'ammaestra a non fidarsi del debole sguardo, e gli ricorda che quando andò sul lago e sulla ferrovia sembrava-

gli non la riva e le piante corressero. Il figlio le domanda come avviene, che nel rotare che fa questo globo, l'acqua e la terra non caschino; ed essa, lodandolo dell'osservazione, prende una calamita e gli dà l'idea dell'attrazione; poi, facendo girare con molta velocità un cerchio su cui sta un bicchiere colmo d'acqua, gli mostra, dilettandolo insieme e ammaestrandolo, come in virtù di questa velocità, a gran pezza non paragonabile con quella della terra, il bicchiere nè casca, nè lascia sfuggir goccia. E al fanciullo che la guarda e l'ascolta stupefatto, fa nascere il desiderio di andare a scuola, dicendogli che ivi imparerà queste ed altre cose bellissime a sapersi. E siccome le udite meraviglie schiudono il cuore del fanciullo a sentire la grandezza e l'onnipotenza di Dio, la madre il persuade ch'è stolta superbia pretendere di spiegare il mistero della divinità, mentre non possiamo quello della creazione; credere che Dio debba essere una maraviglia inferiore alle maraviglie uscite dalle sue mani. Di questi precetti il fanciullo, come di quelli della propria madre Emanuele Kant, si ricorda sino alla più tarda vecchiaia, e con religiosa riconoscenza benedice lei che glieli apprese. Perocchè è altra verità che, a pari meriti morali, i figli rispettano e tengono in più alta considerazione le parole di quello fra i genitori che è maggiormente istrutto.

Come la saggia madre fa per tempo sentire a suo figlio l'alta e ineffabile dolcezza della parola — *Patria!* — Elevandosi al concetto della fraternità dei popoli, essa gli spiega come Dio abbia assegnato a ciascuno di essi una parte di terra, che si chiama la patria, la quale è abitata da gente che ha una l'origine e la favella, le me-

morie e i costumi, e gli fa sentire nell'anima come sia esecrabile l'uomo che va a soggiogare la patria altrui, e come sia tristo e spregievole colui che lascia diventare schiava la sua! Queste verità vanno così a cuore al giovane, che a lui parrebbe lieve ogni sacrificio d'oro e di sangue per far libera e rispettata l'Italia.

Dall'educazione che la saggia madre dà a suo figlio, voi avrete compreso, o signori, come sia vero ciò che scriveva il De Maistre, l'uomo morale essere formato dalla madre, il cui lavoro moralizzante comincia nei primi mesi dell'allattamento, e rinvigorisce mentre ella tiene, careggiandolo, il suo bambino in sulle ginocchia. È dunque la madre, o signori, che fa la miglior parte di noi, perchè chi educa prepara, istituisce, edifica, crea.

Ma se io ritengo altro essere l'educazione dalla istruzione, non credo però che basti una delle due: e non posso, quindi, accettare la distinzione del Filangieri, che a formar un uomo si debba preferire la domestica, a formar un popolo la pubblica educazione. Per me un uomo non sarebbe interamente commendevole colle sole virtù morali o colle sole cittadine: delle prime e delle seconde vuol essere a un tempo fornito. Ma per conseguire questi due scopi è necessario che la donna sia istruita, senza di che non potrà mai divenir saggia educatrice. I Greci e i Romani falsarono l'educazione della donna; perchè chiamarla eccellente, come fa Senofonte con Atalante e con Procri, quando è dedica alla caccia, addestrarla alla corsa ed alla lotta alla presenza di numeroso popolo, e senza alcun velo, non è per fermo comprenderne la natura e la missione. Aristotile vi dice che primo dovere della repubblica è di vegliare alla istituzione de' figli, cui vuole educati

a tenore della costituzione; ma qual parte lascia egli alle madri? — Licurgo, questo lodato legislatore, sottraeva i figli ai genitori per farli allevare da persone a ciò elette dal ministero. Ma chi può venir sostituito ad una madre? Un Aristotile non bastò a formar i costumi di Alessandro, e non bastò un Socrate a formar quelli di Alcibiade.

Vi pensereste forse che Platone, cui dissero divino, comprendesse meglio l'importanza dell'educazione della donna? Egli dice alle madri di nutrire col loro latte i proprii figli, e, quando ciò non possano, consiglia ad esse di scegliere nutrici che siano greche in quanto ai costumi, affinchè glieli formino, essendo la gioventù agile e pieghevole. Ma si vede anche da ciò ch'egli per costumi intendeva ben altro che noi: e a meglio convincersene basta osservare che parte assegni alla donna nella sua repubblica, nella quale, per formar delli uomini, avrebbe dovuto cominciare dal formar le madri. Pei Greci la donna era una genitrice, non una madre. Le leggi di Licurgo miravano a che forti nascessero i figli; e voi vi persuaderete di leggieri che non regnava al certo la donna ove si facevano perire al Taigete tutti i bambini che avevano qualche fisica imperfezione; non regnava ove una legge, la *cryptia*, accordava al popolo il diritto di morte sopra li Iloti, di cui sin a due mila se ne fecero perire in un'ora; non regnava dove un Lisandro, quegli che pose fine alla guerra del Peloponeso, che ben ventisette anni bastò, dava a morte trentamila Ateniesi fatti prigioni; no, non regnava la donna ove non si aveva onta di lasciar immolare i propri amici, come fecero li Spartani coi Plateesi, cui sacrificarono all'odio tebano. Persino la voce *educa-*

zione era ignota alli antichi nel senso che ora le si attribuisce, non altro suonando allora che *nutrimento,* come si vede chiaro in Varone, il quale scrisse che *educa la nutrice*, *istituisce il pedagogo*, *insegna il maestro.* I Romani ebbero sin leggi che consideravano la donna come una proprietà, e perciò soggetta alla prescrizione (1).

Quali erano le conseguenze di questa schiavitù della donna? Sostituendo alla educatrice un pedagogo, quelli uomini non potevano acquistare le virtù famigliari; ed è per questo che le virtù loro, non essendo complete, sono anche diversamente giudicate. Catone il maggiore, reputato da alcuni per severità di costumi lodevolissimo, è da altri biasimato come tiranno domestico ed usuraio, perchè vendeva i propri servi quando per vecchiaia diventavano inetti alla fatica; e Bruto e Cassio, pressochè divinizzati da alcuni, vennero dall'altissimo poeta collocati a latrare nell' infer-

(1) Se queste leggi non facevano tutto il male che avrebbero potuto era in forza dei primitivi costumi. Il chiarissimo signor prof. Villari scrive: « La donna (romana) può essere venduta, uccisa, rivendicata in giudizio come una schiava; libera appena dalla tirannia paterna, ricade sotto quella degli agnati, e la sua incapacità giuridica l'accompagna per tutta la vita. Eppure i primitivi costumi temperano per modo questa dura legge, che non si trova nell'antichità un altro popolo, il quale abbia uguale ossequio alla santità della famiglia, uguale rispetto alla donna. Il matrimonio è chiamato: *consortium omnis vitæ, divini et humani juris communicatio.* Il divorzio non è proibito dalla legge; ma colui che ripudia la moglie è disonorato dal censore, scomunicato dal sacerdote, ed in cinque secoli non se ne trova quasi un esempio ». *La Famiglia e lo Stato nella Storia italiana. Politecnico,* vol. 6 (luglio, 1868), p. 12.

no. Le virtù politiche discompagnate dalle morali sono spesse volte ipocrite, come fu quella di Manlio, il quale, dopo aver liberato Roma dai Galli, congiurò per opprimerla. Ben a ragione, dunque, scriveva il Montaigne, poco importare la conoscenza della data della rovina di Cartagine a petto di quella dei costumi di Annibale e di Scipione.

Se desideraste esempi più generali e più evidenti di quelli che v'ho recati intorno all'importanza della libertà e dell'istruzione della donna per la prosperità d'una nazione, io potrei additarvi l'Oriente e l'Occidente. Il Ballanche scrisse che alla fondazione delli antichi stati presiedette una misteriosa dualità — il principio maschio e il principio femmina, attivo e passivo, immobile e progressivo. « In Oriente, egli dice, il principio maschio prevalse, e l'Oriente restò immobile. » La cagione dell'immobilità dell'Oriente vuol cercarsi invece nella condizione della donna. Il detto che non evvi nulla di nuovo sotto il sole, e che il genere umano andò sempre deteriorando, se non fosse erroneo come il vizioso circolo del Vico, si potrebbe applicarlo all'Oriente. Guardate alla Turchia e alla Cina: la prima è potenza europea, ma è la terra degli *harem*, e perciò terra di schiavitù; e la seconda ne presentò or son pochi anni tale spettacolo, che, sebbene passasse pressochè inosservato al più delli uomini, è della massima significanza, e torrà fede alla storia presso alli avvenire. Ventimila europei vanno a vendicare l'onore della bandiera francese e inglese fino nell'estremo Oriente, e, dopo l'espugnazione dei forti all'imboccatura del Pei-ho e parecchie battaglie combattute contro al numeroso esercito cinese, s'impadroniscono di Pechino, la città più popolata dopo Londra, e dettano leggi al più vasto impero

del mondo. Credete voi che questo fatto, di cui ben a ragione si compiacevano Napoleone III e Vittoria, sarebbe stato possibile, che li Europei avrebbero tampoco osato idearlo, se nella Cina le donne fossero libere e istrutte? Non io certo farò ad esse l'ingiuria di pensarlo. Ma son libere ove non è vietata la poligamia? Le schiave cinesi non potevano dar vita che ad uomini schiavi; portino questi, adunque, la pena della loro ingiustizia; e poichè ivi tutti san leggere e scrivere, imparino che un popolo non reca impunemente offesa alla libertà e alla dignità della donna.

Volgete invece, o signori, lo sguardo all'Inghilterra, a questa « terra classica della libertà » come la chiamava il Cavour; guardate con quanta cura ivi si attenda all'educazione della donna, e troverete il secreto della grandezza di quella potenza.

« In Inghilterra, scrive il Villari, il problema delle scuole normali si può dire risoluto; i risultati ottenuti sono eccellenti, tutto l'insegnamento popolare s'è rialzato. » Ora, non vogliamo anche noi un buon insegnamento popolare? non vogliamo la prosperità e la grandezza d'Italia? E se vogliam tutto ciò, come non dovremmo volere l'istruzione della donna, cioè della nostra prima maestra, della nostra educatrice? E in quali scuole si dà alla donna un'istruzione più ampia che nelle normali? Che se in ogni città il Governo mantiene pei maschi scuole tecniche e ginnasiali, quale obbligo maggiore non gli corre di mantenervi pure scuole normali per le donne? Se per aver uomini saggi e morali è duopo aver prima madri istrutte, non è egli vero che le scuole normali devono essere base e fondamento alle altre? Ma, dicono alcuni, delle maestre ve n'ha an-

che troppo, e per le altre fanciulle coteste scuole son di soverchio. Povera Italia se tu fossi governata da cotesti facili sentenziatori! La statistica, questa inesorabile scienza delle cifre, li sbugiarda. E, anche quando ciò non fosse, chi oserebbe asserire che le fanciulle del popolo non han diritto a quella istruzione gratuita che è data ai loro fratelli nelle scuole tecniche o secondarie? Chi oserebbe affermare che le scuole normali non son fatte che per coloro che vogliono divenir maestre, e che per le altre son di troppo? E quale donna non deve essere maestra? non son tutte destinate a divenir madri? e le madri non devono essere le prime e più efficaci maestre de' propri figli? E se così è, com'è per fermo, non sarà ad ogni giovane utilissima l'istruzione che si dà in tali scuole?

Lo Speroni vorrebbe che fosse affidata alle madri tutta la fanciullezza non che l'infanzia; perchè la donna, egli dice, « è più pacifica, più delicata, più devota che non l'uomo, e di più lieto e soave aspetto ». Ed è vero, perocchè l'educazione è amore e sacrificio; e nell'amore e nel sacrificio chi può pareggiare non che vincere la donna? All'uomo l'alto insegnamento, alla donna quello delli elementi, del cuore e dei costumi.

Ma basti: e perdonatemi, o signori, se l'importanza dell'argomento mi ha fatto abusare della vostra sofferenza. Prima di finire però lasciate che io volga una parola a queste giovani che mi ascoltano. — L'istruzione che qui riceveste, lungi dall'invanirvi, o figlie, valga a rendervi umili. Che è mai il poco che sapete in confronto del moltissimo che vi resterà sempre da imparare? E se l'istruzione non servisse a migliorarvi, come potreste istruire ed educare altrui? L'educatore

ha più di qualunque altro grande obbligo di essere severo con sè stesso, di progredire ogni anno, ogni mese, ogni giorno nella via della perfezione. Siate per essere maestre o madri, a quest'obbligo non potete sottrarvi. Oh! il lieto giorno sarebbe quello per me in che udissi dire ad ogni uomo: Le allieve della scuola normale sono il modello delle maestre e delle madri. Oh ch'io l'oda questa voce! — Ad alcune di voi parlo forse (ahi duro a dirsi!) per l'ultima volta; ma ovunque siate per andare vi seguirà il mio pensiero, il mio affetto paterno; e ogni vostro dolore sarà dolor mio, e ad ogni vostra gioia esulterò, ad ogni vostra opera meritevole di particolare encomio dirò: Brave, figlie mie; perseverate. La vostra sia vita riservata, modesta e operosa. Che se le vostre fatiche non fossero per esser riconosciute e apprezzate, nè pure un lagno: aumentate di zelo, studiate sempre più, siate sempre più utili: alla maldicenza opponete l'amore, all'ingratitudine il beneficio. Che se anche ciò non valesse a far cessare ingiuste guerre, pensate che noi siam di passaggio su questa terra; che alla patria vuol farsi il bene, sempre, ad ogni costo; pensate, infine, che il gran maestro, Socrate, fu costretto a bere la cicuta, e che il maestro divino, Cristo, spirò sopra una croce!

Brescia, 7 agosto 1869.





